Il bilancio di un'esperienza umana nella pastorale della Missione

I grandi slanci ideali come la gratuità del servizio, l'autenticità dei rapporti personali, la ricerca del senso profondo delle proprie scelte hanno sempre accompagnato il percorso di Don Giuseppe.
Persona pacata, sensibile e spontanea, viene accolto nella Missione di Seraing dove la realtà quotidiana è tutta da costruire, sulla base degli stimoli e delle risposte provenienti da un contesto molto complesso. Nella periferia di Liegi la proposta missionaria si fonda su uno spirito di libertà.
L'elemento forte dell'offerta lavorativa in Belgio è stata la miniera, che ha segnato la vita di molti Italiani, fino alla sua drammatica conclusione per silicosi.
Quanta sofferenza ha toccato con mano… ma il senso di abbandono e di solitudine più intenso Don Giuseppe lo ha sperimentato al ritorno in Italia, dove si è sentito svuotato di molte esperienze vissute e impoverito di ogni ricchezza umana acquisita dall'impegno e dal servizio in Missione.
Ritornato a Seraing, matura la consapevolezza che Casa Nostra potrebbe diventare la casa di tutti i migranti, uno straordinario luogo di incontro multiculturale.
Don Giuseppe legge le contraddizioni di una società governata da logiche diverse dalla dedizione e dall'amore fraterno che ha scoperto stando in mezzo alla gente e ci fa capire che, a suo giudizio, siamo ancora troppo distanti dall'universalità della Chiesa.

Don Giuseppe Zambelli a Seraing con la lampada del minatore.

La mama l'ìa 'ndàcia a stà en cà dol missìr

Accetto questa conversazione amichevole per mettere in luce un'esperienza missionaria, pur vissuta in semplicità e senza ambizioni. Mi chiamo Giuseppe Zambelli e sono nato il 23 febbraio 1952 a Verdello, il paese della mia famiglia, nonostante il cognome farebbe pensare ad un'altra provenienza, per la precisione nell'area di Sorisole[1]. In Seminario, il povero Monsignor Poli, allora direttore dell'Opera Barbarigo, a volte "passava in rassegna" i seminaristi che incontrava sul suo percorso e a ciascuno chiedeva nome e cognome:
- Tu come ti chiami?
- Zambelli…
- Ah. Sei di Sorisole?...
Tanto il papà quanto il nonno hanno sempre abitato a Verdello. Il papà faceva l'operaio alle dipendenze della Provincia di Milano e, come molti suoi compaesani, tutti i giorni con il treno andava avanti e indietro dalla metropoli lombarda, allora in fase di accelerata espansione e industrializzazione. Molti abitanti del paese erano rimasti contadini per conto dei signori Giavazzi, proprietari di terre e cascinali vari, ma nel frattempo si erano inseriti attivamente pure nelle fabbriche circostanti. Terminato il turno in fabbrica, riprendevano a coltivare la terra, coadiuvati dalle donne e dai bambini. Il lavoro ha assorbito tutto il tempo disponibile. Con l'ampliamento dello stabilimento della Dalmine, molti braccianti e mezzadri avevano accettato di entrare nella siderurgia. In seguito, poi, il lavoro della terra venne gradualmente abbandonato e così pure molte di quelle cascine che hanno sempre caratterizzato il paesaggio rurale della piana bergamasca. Fecero seguito i nuovi processi di urbanizzazione e di espansione mai visti prima. Non ho conosciuto i nonni materni, morti quando la mamma era ancora piccola, ma quelli paterni sì, sempre dediti alla coltivazione della terra alle dipendenze del padrone. Eravamo poveri e il nonno non aveva nemmeno una stalla di un certo interesse, limitata alle sole due mucche necessarie per il sostentamento del nostro gruppo. Al papà non è mai piaciuto fare il contadino e, appena ha avuto l'opportunità, si è messo a fare l'operaio. Nessun indugio in tal senso l'ha frenato. Non eravamo proprietari dei terreni che coltivavamo e della stalla, ma nemmeno della casa dove si viveva, situata al centro del paese, pure dei signori Giavazzi. La famiglia Agostinelli della mamma viveva nella Cascina Nervio, in aperta campagna, di proprietà del medesimo possidente agrario. Quando il papà decise di andare a fare l'operaio, abbiamo dovuto lasciare libera l'abitazione. Fortuna volle che nel frattempo il Comune di Verdello stava costruendo una delle prime case comunali condominiali. Per sei mesi, in attesa che fossero disponibili i locali, abbiamo vissuto nella cantina delle scuole elementari, non avendo un altro posto dove andare a dormire. Ho perso i genitori presto, dapprima la mamma

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Giuseppe Zambelli ad Antonio Carminati il 23 gennaio 2013 a Chignolo d'Isola, presso la casa parrocchiale, abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

quando ero in quinta ginnasio in seminario, deceduta a soli cinquant'anni per un tumore al fegato; poi, diciassette mesi dopo, è mancato anche il papà, colpito da una grave malattia ai polmoni. I nonni paterni vivevano insieme con noi, in famiglia. Ho avuto cinque sorelle, ma una è morta ancora piccola, mentre io sono l'ultimo, l'unico maschio. La mamma, dunque, oltre alla sua famiglia, doveva provvedere anche ai suoceri. In questo senso il nonno mi ha fatto un po' da padre, per modo di dire, dato che il papà di giorno non c'era mai, trovandosi lontano, a Milano, per lavoro. Ma nella nostra famiglia era la nonna che comandava. *L'éra treménda!*[2] Trattava la mamma un po' come una *sèrva*. In effetti, quest'ultima, sposandosi, *l'ìa 'ndàcia a stà en cà dol missìr,*[3] accettando struttura parentale e organizzativa della famiglia allargata, che nel nostro caso era amministrata dalla nonna, la vera *regiùra*[4] della casa. Quando si abitava nelle case del padrone, accanto a noi viveva pure uno zio, fratello del papà, il quale aveva ottenuto come noi un altro appartamento nelle case comunali. I nonni, però, sono sempre rimasti con noi e a loro ha provveduto mia mamma, la quale, quando aveva bisogno di qualcosa, doveva chiedere alla nonna l'autorizzazione a fare e anche i denari, da buona *spusa*[5] subordinata quale doveva essere. Era la mamma a doversi adeguare alle varie situazioni. Non aveva il potere decisionale e non disponeva di alcuna autonomia finanziaria. Se qualcuno non mi avesse aiutato nel pagare le rette del seminario, soprattutto in teologia, non avrei certamente potuto proseguire gli studi, perché noi vivevamo proprio in povertà.

Voglio fare con gratuità, senza prendere niente! Ecco, faccio il prete…

La vocazione è nata in modo molto concreto, semplice, pratico, in parrocchia. Facevo il chierichetto, frequentavo la chiesa e l'oratorio, coltivavo sin da bambino alcuni ideali tipici dei ragazzi, compresa la voglia di cambiare le cose, mettere la vita a disposizione degli altri, per il bene del mondo e il progresso della società. Certamente c'erano anche motivazioni spirituali, ma in concreto si traducevano nel voler fare qualcosa di significativo per gli altri. Subentravano, poi, a seconda dei giorni, alcune ipotesi concrete, come quella di fare il medico per poter curare e guarire le persone. Però, poi, dato che non mi piaceva molto andare a scuola, ritornavo sui miei passi:
- Ma… se per diventare medico bisogna studiare tanto, e io non ho tanta voglia di studiare, allora è bene che cambi attività. Anziché il medico potrei fare l'infermiere, che è sempre nell'ambito della sanità e non mi obbliga a trascorrere tanti anni di studi… Curo sempre gli ammalati e li aiuto a guarire…
Poi cambiavo ancora idea e dicevo:
- No, faccio il poliziotto, così prendo tutti i ladri e li metto in prigione, liberando la società dal crimine!...

2 Era tremenda!
3 Era andata ad abitare nella casa del suocero.
4 Reggitrice, ossia colei che amministrava la casa e comandava in famiglia.
5 Sposa, ossia la donna che, sposando un figlio, entrava nella casa paterna.

Infine, tra le varie idee, che mi si presentavano d'innanzi anche in forma disordinata, avevo optato per quella di fare il prete:
- Facendo il medico o l'infermiere o il poliziotto c'è sempre un proprio tornaconto personale, perché si prende lo stipendio, ci sono di mezzo i soldi… Io, invece, voglio fare e aiutare con gratuità, senza prendere niente! Ecco, faccio il prete!...
L'idea cardine era quella di dedicare la vita per un beneficio collettivo, un servizio pubblico. Non facevo distinzione tra il prete e il missionario e i due aspetti nel mio immaginario coesistevano. Verdello ha sempre avuto, dal punto di vista vocazionale, una storia ricca e profonda, per la presenza di una folta schiera di sacerdoti, missionari e religiosi. Nonostante questo turbinìo di idee, che custodivo gelosamente nel mio cuore, non mi aspettavo granché dalla vita: venivo da una famiglia povera e non ero abituato a fare voli pindarici, anzi ero consapevole che non potevo permettermi di fare grandi viaggi, perché dovevo pensare anche alla famiglia, che faceva i conti alla fine della giornata per tirare avanti. Sono entrato in seminario a Clusone in prima media, accompagnato la prima volta dalla mamma, dove ebbe inizio la mia carriera di studi, mentre per il ginnasio ci trasferimmo a Bergamo, nella parte nuova del Seminario, in Città Alta. Il papà lo sentivo lontano da questa mia scelta: in effetti lo vedevo poco, però quando arrivava alla stazione ferroviaria di Verdello gli andavo incontro volentieri, mentre rientrava in bicicletta, sperando che mi portasse un panino da Milano (che probabilmente aveva evitato di consumare a mezzogiorno, pur di portarlo a me)! La scelta vocazionale è stata subito abbracciata dalla mamma, un po' meno dal papà, perché ero l'unico figlio maschio. Mia nonna è morta quando io ero in quinta elementare e pure il nonno non mi ha ostacolato: essendo egli sempre dipeso tutta la vita dalla nonna, che lo comandava a bacchetta, si era quasi abituato a non esprimersi e a non prendere mai posizioni aperte sulle scelte da compiere. Ho tredici anni in meno delle mie prime sorelle, due gemelle. Man mano che io crescevo, esse uscivano di casa: una faceva l'infermiera, prima ad Agrate Brianza e poi a Niguarda, mentre l'altra era a servizio dell'architetto Panigada di Bergamo. La mamma aspettava il loro rientro a casa, dalle quali poteva ricevere qualche palanchina. La terza sorella lavorava a Treviglio, pendolare in uno stabilimento tessile, mentre l'ultima si era bene inserita nello stabilimento della Ferrero di Melzo. L'antica comunità di Verdello, dicevamo prima, era fondata su rigide tradizioni agricole, attorno alle quali si erano formate e avevano lavorato generazioni di mezzadri e braccianti. L'emigrazione, da noi a Verdello, non era di casa e quindi non faceva parte nemmeno del mio *dna*, e coloro che si recavano a lavorare nelle fabbriche alla periferia di Milano, la sera ritornavano a casa. Negli anni Sessanta prese vigore anche l'edilizia e, di conseguenza, sorsero molte squadre di muratori e manovali.

Il primo incarico a San Martino Oltre la Goggia

Sono stato ordinato sacerdote il 12 giugno 1976 e, proprio in quegli anni, i superiori introdussero un elemento nuovo: i preti novelli ritornavano ancora in semi-

Don Giuseppe (il secondo da destra) con i compagni di seconda liceo del Seminario Vescovile di Bergamo.

nario per un anno o due, per favorire il loro inserimento graduale dentro la nuova comunità parrocchiale. Nonostante fossimo stati destinati, di fatto il primo anno equivaleva ad una sorta di esperimento e il mandato pastorale non era da intendersi definitivo. I giovani preti muovevano i primi passi in autonomia nelle diverse comunità loro assegnate e la destinazione di ciascuno poteva essere confermata o meno al termine del primo anno di messa. Verso la fine del mese di giugno ero già entrato nella nuova parrocchia di Piazza Brembana, per la precisione a San Martino Oltre la Goggia, dove era parroco Don Giacomo Fustinoni. Rimasi lassù solo un anno, il famoso sesto anno, che ho considerato un'esperienza abbastanza traumatica, non del tutto positiva. Da Verdello, un paese della pianura, a Piazza Brembana, in mezzo alle montagne. Un passaggio notevole. Mi sono sentito solo, senza nessuno in casa. Abitavo in un appartamento sopra l'abitazione del parroco, all'interno del Centro Papa Giovanni. Facevo il curato, nonostante ci fossero poche anime in quel paese. Mi dedicavo alla catechesi. L'estate avevo notato soprattutto un significativo movimento di villeggianti: ce n'erano tanti, allora, certamente più di adesso. Appena giunto lassù, il parroco era già in partenza per andare al mare! Col carattere un po' timido e intimorito che mi ritrovavo, venni lasciato da solo alle prime armi. Ho vissuto quella circostanza come un piccolo trauma. Non ero pronto a vivere da prete in autonomia. Il parroco aveva in casa la mamma anziana: essendo lui partito per andare al mare, lo sostituiva una sua sorella, la quale, come primo saluto, mi disse:
- Mi ha detto Don Giacomo di non fare entrare nessuno in casa! Di stare qua da sola con la mamma e di non preoccuparmi di niente e di nessuno!...
Mi aveva semplicemente detto che non dovevo dipendere da loro, né per il mangiare, né per altre cose. C'ero rimasto veramente male. Io di sopra, loro di sotto. Durante quelle due settimane di assenza del parroco, mi sono arrangiato con i miei panini e poco altro. Provenivo da una parrocchia importante, con una storia e una tradizione religiosa di un certo spessore alle spalle, e improvvisamente mi sono trovato scaraventato in una parrocchia di montagna, costituta da due comunità, lontana dalla città, con le contrade sparse sui monti. Una simile situazione mi aveva proprio disorientato. Avevo vissuto le difficoltà del dialogo; avevo provato il dispiacere di non riuscire a entrare in sintonia con il parroco; avevo sentito il bisogno insoddisfatto di aprire un confronto serio sulla pastorale. Ho vissuto un anno di solitudine e di molte incomprensioni. Ho avuto i miei problemi personali, anche di natura psicologica e di inserimento. Non ero riuscito a esprimermi come avrei voluto fare. Terminato il primo anno, dissi al Vicario generale, Mons. Severino Bortolotti:
- No, io voglio cambiare. Non me la sento di rimanere a Piazza Brembana!...

Se non che tu accetti di andare in Belgio a servizio degli emigranti!...

Nel 1977 sono stato inviato, quale curato, a Mornico al Serio e in quel paese di pianura sono rimasto cinque anni, fino al 1982, quando il parroco, Don Felice

Don Giuseppe nel giorno della sua prima messa. Verdello, 13 giugno 1976.

barbiere

Suagher, si era ritirato, prima di avere compiuto settantacinque anni, per motivi cardiaci, e al suo posto avevano mandato un sacerdote più giovane, Don Gianni Ravasio. In quella circostanza soppressero anche la figura del curato, determinando così la ma dipartita. Per quanto mi riguarda, ci sarei rimasto ancora volentieri, perché mi ero inserito bene con i giovani e le attività animative dell'oratorio. Con Don Suagher era nata una vera amicizia, al punto che anche molti anni dopo, quando rientravo dal Belgio, non mancavo mai di andare a fargli visita. A Mornico, dove si era ritirato, amava conversare con tutti e mi raccontava che, da quando non era più parroco, aveva riscoperto ancora di più la missione del prete, attraverso una relazione umana di semplicità e genuinità con le persone:
- Prima, da *preòst*, quando io camminavo da una parte della strada, molti si spostavano dall'altro lato, perché passava il parroco. Cioè mi tenevano a distanza…
Il parroco era in un certo senso condizionato da protocolli e formalità. Quando gli facevo da curato, ad esempio, di solito andavo io a visitare gli ammalati, perché non era costume che ci andasse il parroco! Don Suagher, nella sua grande apertura di spirito, soffriva per tutte queste limitazioni. La domenica a mezzogiorno immancabilmente facevamo colazione assieme e quando mi ammalavo mi faceva stare con lui in canonica. Insomma è stata nei miei confronti una persona assai ospitale e sapeva praticare, non solo predicare, l'accoglienza:
- Cosa fai su da solo con la febbre? Da me c'è una stanza libera e anche la domestica. Fermati qui, così come cura me cura anche te!...
Nel 1982 venni inviato a Terno d'Isola, a fare il curato, nella parrocchia guidata da oltre quindici anni dal prevosto Don Agostino Guerra. Trascorsi in quel nuovo contesto due anni. Don Agostino aveva modi bruschi e soprattutto l'abitudine di richiamare sempre alla memoria l'operato del curato precedente, con il quale rivendicava un'intesa mai sperimentata altrove! Abituato con Don Suagher, un prete di una certa eleganza, ho registrato molte difficoltà di inserimento nel nuovo contesto. Don Agostino aveva un fisico di ferro ed è vissuto sino a novant'anni, ma con una sensibilità completamente diversa dalla mia. Il suo modo di fare molto immediato, pratico e concreto, si scontrava con la mia timidezza e riservatezza. Si era creata una sorta di incompatibilità. In Don Agostino prevaleva la figura del parroco-padrone della comunità, estremamente ancorato alle sue idee e poco disposto al confronto.
Nel 1984 anche Don Agostino si ritirò, per il superamento dei limiti di età, e al suo posto hanno mandato Don Attilio Bianchi, attuale rettore dell'Abazia di Sant'Egidio di Fontanella, che proveniva allora dalla parrocchia di Santa Lucia in città. Come avvenne per Mornico, anche a Terno la Curia stabilì di non inviare più il curato. A questo punto chiesi udienza al vicario generale, mons. Antonio Locatelli, e gli dissi:
- Sono stufo. Lasciamo perdere Piazza Brembana, che è una storia a sé. Nelle ultime due parrocchie, il mio mandato ha coinciso con la "fine" del parroco. Io sembro fatto apposta per i parroci che se ne stanno andando. È come se il mio compito fosse quello di andare da loro per consolarli, prepararli, predisporli al ritiro definitivo… Non voglio avere questa "patente", ossia del curato che accompagna alla pensione i parroci! Mi piacerebbe essere inviato in una parrocchia con un parroco un po' più giovane, con il quale costruire un'esperienza dinamica, attiva, creativa, vivace,

entusiasmante e sperimentarmi per davvero come prete, per provare nuove linee,… Mi sembrava che Don Antonio avesse compreso il mio desiderio. Quando però mi ha trasmesso l'elenco delle quattro o cinque parrocchie dove potevo essere inviato, compresi subito che dietro ciascuna di esse c'erano ancora parroci anziani, in prossimità della pensione!
- No! Assolutamente! Allora mi state prendendo in giro!... - dissi a Don Antonio.
- … Se non che tu accetti di andare in Belgio a servizio degli emigranti!... - concluse il vicario, cercando di assecondare la mia richiesta.
Col senno del poi, ho pensato anche che Don Antonio avesse utilizzato questa strategia per indirizzarmi al servizio d'Oltralpe, dato che lui proveniva da quella esperienza.
- Piuttosto che ripetere i mandati precedenti, accetto questa nuova opportunità! Sono assolutamente impreparato, non ho nessun addentellato in Belgio, non ho mai lavorato con gli emigranti,… ma accetto…. - fu la risposta, ingenua ma determinata.
Così ebbe inizio la mia esperienza con gli emigranti. L'accettazione non è stata una scelta di ripiego. In quel momento poteva essere letta anche come fuga da una realtà contestata, ma nello stesso tempo mi sono detto:
- Almeno in Belgio potrò vivere un'esperienza diversa! Mi farà bene e mi farà crescere!... - pensai.
Mi sono aperto subito e completamente a questa nuova opportunità. Ero deciso a sperimentare un nuovo modello di vita, per attivare una diversa pastorale. Ero anche incuriosito e desideroso di mettermi alla prova.

A Seraing, accompagnato dai miei parrocchiani di Terno

Prima di partire non ho frequentato alcun corso di formazione. A Roma organizzavano attività formative, ma non tutti i missionari venivano inviati. Non c'era una regola di generale applicazione. Non avendo avuto una preparazione specifica, ho sempre seguito le pulsioni del cuore. Le mie sorelle hanno accettato questa scelta. Ormai anche le distanze incominciavano ad essere facilmente superate, grazie ai moderni mezzi di trasporto e di comunicazione. La scelta mi fece sentire come improvvisamente catapultato verso una situazione sconosciuta, nei confronti della quale non nascondevo un po' di preoccupazione e di timore. Io sono sempre stato una persona timida, riservata. Sono molto emotivo e mi lascio affascinare dalle cose. Prima di decidere se accettare o no la proposta del Belgio, non ne avevo parlato con nessuno. Diciamo che è stata una scelta costruita tra me e Don Antonio Locatelli negli uffici della Curia. I parrocchiani di Terno erano rattristati dal fatto che la Curia aveva soppresso il curato, come pure perché stava venendo meno quella relazione di amicizia e di vicinanza che aveva positivamente caratterizzato i nostri buoni rapporti. La consolazione era che stava per entrare in parrocchia un parroco giovane. I due anni trascorsi a Terno sono bastati per saldare una relazione seria e profonda con la popolazione. Pensate che, quando sono partito per il Belgio, un nutrito gruppo di parrocchiani mi ha accompagnato sin lassù, a Seraing, in corteo con

quattro o cinque automobili. Anche negli anni successivi alcuni di essi salivano regolarmente a farmi visita. Siamo partiti il mese di ottobre 1984 e i preparativi sono stati presto fatti. In Duomo, una settimana prima, avevo ricevuto il Santo Crocifisso da parte del Vescovo, come segno tangibile e immediato del mandato missionario. Quella cerimonia ha significato molto per me, soprattutto quando è stato messo l'accento sul mandato della Chiesa di Bergamo! Cioè: non ero solo, ma dietro di me, accanto a me, c'era tutta la Chiesa di Bergamo, con i suoi preti, la sua organizzazione, la sua storia, che richiamava quella della Chiesa universale. Mi sono sentito parte, da umile servo del disegno di Dio, di un progetto molto più ampio, assai più grande. La cerimonia in Duomo è stata una forma elevata di responsabilizzazione personale, dalla quale scaturirono atteggiamenti rasserenanti e il coraggio di una scelta. Non partivo per un mio capriccio, ma in forza di un mandato specifico, che era quello di rendere un servizio religioso e sociale. La comunità di Terno ha vissuto con me quel momento importante, anche in Duomo, col nostro Vescovo, prima di accompagnarmi nel nuovo Paese d'oltralpe. Con quei parrocchiani ho sempre mantenuto buoni rapporti anche in seguito e, quando rimpatriavo, mi fermavo sempre qualche giorno a Terno, per dare una mano al parroco. Prima di prendere ufficialmente servizio a Seraing, per la verità, ero salito a vedere quell'ambiente, grazie a questa particolare circostanza fortuita. A Seraing abitava il signor Mariani, che andava avanti e indietro di frequente da Bergamo, al quale Don Antonio Locatelli, da amico, chiese:
- Quando sali, porta con te Don Zambelli *a fàga èt!*[6] È il nuovo prete che prenderà servizio lassù…
Così feci, accettai quel passaggio e raggiunsi Seraing, dove rimasi solamente due giorni. Don Guerra, il parroco, non mi aveva concesso il permesso per un periodo superiore. Lassù incontrai Don Battista Bettoni, già compagno di scuola e di messa, che mi introdusse in quell'ambiente. Quando, poi, poche settimane appresso, ci tornai definitivamente, accompagnato dai miei parrocchiani, giungemmo in automobile a destinazione il tardo pomeriggio e ad aspettarmi c'erano le quattro Suore delle Poverelle e Don Battista. Non sapevo ancora orientarmi in quella cittadina, perché la breve visita con il signor Mariani non mi era servita allo scopo. La provvidenza ci venne in aiuto quando, sulla strada da Liegi a Seraing, incontrammo Don Federico Andreoletti, missionario nel Limburgo con Don Gianangelo Gualdi: proprio quella sera era sceso a Seraing per darmi il benvenuto. Con la sua automobile, al principio del corteo, egli ci ha fatto strada sino a Casa Nostra. I miei parrocchiani di Terno si sono fermati due o tre giorni, prima di ripartire.

6 A fargli vedere [la Missione].

La cerimonia nel Duomo di Bergamo, presieduta dal Vescovo, Monsignor Giulio Oggioni, per la consegna della Croce ai missionari in partenza. Bergamo, 1984. Don Giuseppe è il secondo da sinistra (fotografia superiore). Don Giuseppe con i parrocchiani di Terno d'Isola sempre il giorno della consegna della Croce del missionario (fotografia inferiore).

Non avevo una chiara idea di cosa fosse la Missione

La prima impressione non fu negativa. Ebbi la percezione di un mondo completamente diverso da quello delle nostre parrocchie a Bergamo. Una cosa colpì positivamente il mio cuore: l'immagine di quelle casette basse e allineate sulla strada, l'una addossata all'altra, con gli orti sempre dietro; poi la grande fabbrica metallurgica, i *terril*[7] formati dai detriti delle ex miniere,… mi ha fatto sentire subito vicino a quella realtà. Mi sono sentito di volere spontaneamente bene a quelle persone. Ho percepito a livello epidermico la mia appartenenza a tale realtà, con il desiderio di amare quelle persone e di costruire relazioni di amicizia con ciascuna di esse. Il mio cuore aveva percepito una spinta missionaria che prima non aveva mai misurato con tale forza. Ho accettato di fare parte di quella realtà anche difficile e cupa, per la quale ho sentito una forte chiamata ad "entrarci dentro".
Ho vissuto il primo periodo a Seraing con Don Battista Bettoni, il quale era lì da solo un anno, in sostituzione di Don Vittorio Consonni, introdotto e assistito da Don Pietro Natali. Ho incontrato un'esperienza di comunità con le suore delle Poverelle che si preannunciava estremamente innovativa.
All'inizio non avevo una chiara idea di cosa fosse la missione e in cosa consistesse il mio servizio. Non avevo precostituito specifiche attese. Prevaleva la speranza di riuscire a entrare in una dimensione completamente diversa - questo si sapeva - da quella conosciuta in Italia. In concreto c'era l'incognita di come sarebbe stata la vita in comunità con un altro sacerdote e quattro suore. Non era una vita di comunità al cento per cento, perché le suore avevano i loro spazi, ma molte attività erano condivise. Mangiavamo assieme alle suore e durante il giorno eravamo impegnati per la gestione delle medesime attività. Non posso dire di avere sofferto vere difficoltà di ambientazione. Posso semmai lamentare alcune lacune sotto il profilo linguistico, anche se quella francese non è una lingua difficile, anzi per certi aspetti è familiare e molto simile all'italiano. Un conto è considerare una lingua dal punto di vista teorico, altro è utilizzarla come codice quotidiano per la conversazione e la comunicazione. Al giorno d'oggi i missionari frequentano corsi di addestramento e di formazione, ma io non avevo avuto nemmeno il tempo di pensare a una preparazione linguistica specifica. L'ho acquisita direttamente sul campo. Né una formazione pastorale specifica, né un corso di lingua, né un seminario di approfondimento storico-culturale del contesto. *Sù partìt issé*[8]. All'inizio ho sofferto l'impedimento della lingua, anche se noi avevamo a che fare soprattutto con gli Italiani, ma c'era la consapevolezza di operare in un ambito straniero, dove si parlava il francese, la lingua che non potevamo non parlare, se non altro per un senso di rispetto nei confronti della cultura ospitante. La carenza linguistica era un segno di arretratezza culturale, una manifestazione di non appartenenza, una prova di distacco. Il clima, invece, seppure più umido e tetro del nostro, non mi aveva disturbato. Per certi versi, tutto sommato, mi ricordava certi autunni o inverni di nebbia a Verdello.

7 Colline artificiali formate da terriccio e materiale di scarto del lavoro in miniera.
8 Sono partito così.

Non eravamo più ai tempi di Don Piumatti

Sono stato bene accolto da tutti gli Italiani di Seraing, i quali hanno più volte dimostrato di essere sempre bene predisposti all'accoglienza, senza esclusioni, molto più di quanto non avvenga purtroppo nelle nostre comunità parrocchiali in Italia. Ho conosciuto persone molto disponibili, signorili ed eleganti, pure nella loro condizione di onesti lavoratori. In mezzo a loro mi sono sentito subito a mio agio. Mi avevano fatto percepire che ero atteso, desiderato, amato. Ho trovato un senso dell'ospitalità fuori dal normale, non sempre riscontrabile in altri contesti. Mi hanno accolto, sin dall'inizio, senza prima conoscermi e questo loro modo di essere mi ha fatto sentire subito a casa mia. Seraing, poi, a differenza di altre Missioni, era una realtà ben strutturata, con una storia importante alle spalle, e come tale ha esercitato effetti rassicuranti. Una Missione che, dopo l'esperienza fondativa di Don Piumatti, negli anni successivi, dal Cinquanta in poi, ha assunto, soprattutto sul piano pastorale, alcune modalità organizzative tipiche della cultura religiosa bergamasca, trasportata lassù dai nostri sacerdoti, i quali l'avevano strutturata secondo certi canoni. Prima del loro intervento, la Missione, pur rappresentando sempre un indiscutibile punto di riferimento, non possedeva un'organizzazione così meticolosa. Nel bene e nel male, con al centro la figura del sacerdote, anche se la Chiesa belga aveva già fatto importanti passi in avanti per quanto riguarda, ad esempio, il coinvolgimento dei laici. La gestione e l'amministrazione delle infrastrutture e dei servizi, infatti, erano attività in mano ai laici, che agivano attraverso un'associazione *no-profit* (ASBL) senza fine di lucro, in parte simile al nostro Consiglio per gli Affari Economici, ma con potere deliberativo, non solo consultivo.

A Seraing sono entrato in contatto diretto con il fenomeno dell'emigrazione, che prima non conoscevo. Mi sono trovato immerso in una realtà associativa che aveva già operato un lungo cammino e si era anche trasformata nel corso di decenni di operatività. Non eravamo più ai tempi di Don Piumatti, quando i nostri emigranti hanno dovuto faticare, essere umiliati, lottare per avere riconosciuti i loro diritti ed essere accettati come persone, non solo come pur bravi lavoratori. Gli Italiani erano già conosciuti, accettati, valorizzati e presenti in molti ambiti dell'economia, della società e della politica belga. Molti di essi ormai avevano una plurima cittadinanza, ossia si sentivano doppiamente appartenenti, tanto alla nazione di provenienza, quanto a quella di accoglienza. A Seraing, poi, grazie alla complessità della presenza multiculturale, si è sviluppata una storia politica e sociale assai ricca e articolata, dove le varie realtà nazionali e regionali hanno offerto un notevole contributo alla promozione e al riconoscimento dell'identità italiana. Il merito va ascritto non solo a Casa Nostra, ma pure ai diversi organismi associativi strutturati su base regionale (Circoli dei Bergamaschi, Siciliani, Veneti, Calabresi,…) e ai diversi punti di riferimento politico: l'Associazione Leonardo da Vinci per gli iscritti e i simpatizzanti del Partito Comunista Italiano, l'Associazione Ferdinando Santi per quelli del Partito Socialista Italiano, mentre Casa Nostra era da molti identificata in modo errato come area di riferimento della Democrazia Cristiana. C'erano pure le Acli e altri patronati. La condizione sociale dei nostri connazionali aveva fatto passi da gigante negli ultimi decenni e in certe circostanze pareva quasi di essere in Italia. Importan-

ti conquiste erano state ottenute anche sul piano del riconoscimento della nostra presenza da parte delle autorità locali: eravamo ormai inseriti in molti enti riconosciuti dal Comune, si veniva coinvolti di frequente nella promozione di iniziative a favore di tutta la comunità. Mi sono trovato dentro una realtà molto dinamica. Si era instaurato un rapporto vivace e costante con il mondo delle associazioni italiane, gran parte delle quali fondate su base regionale. A Seraing l'Italia delle Regioni si percepiva in modo ben visibile. Evidentemente le relazioni principali fondavano su rapporti di collaborazione, promozione della cultura, partecipazione a realtà ed eventi locali, per dare segno e spessore alla presenza degli Italiani, in modo da visualizzare la portata e la specificità di ciascun gruppo. L'Italiano, però, seppure ormai bene inserito, era sempre l'Italiano, colui che proveniva da una terra lontana, che però aveva dimostrato di costituire una ricchezza. Col passare del tempo, la comunità locale aveva saputo riconoscere questa valenza aggiuntiva: lo straniero non solo quale soggetto portatore di conflittualità e contrapposizione, ma fonte di arricchimento, occasione di opportunità maggiori, proposta per soluzioni mai prospettate prima. Segno e stimolo del cambiamento. I momenti di dialogo, soprattutto quelli formativi, e le varie attività concorrevano a questo scopo.

Lassù ho vissuto un senso di libertà maggiore, dando spazio alla mia spontaneità

Da Bergamo non ero partito con un progetto in mano, ma solo col desiderio di mettermi a disposizione. Ero uno strumento nelle mani di Dio. Nel mio modo di pormi e dalla formazione che ho ricevuto, frutto anche della personale assimilazione dei documenti conciliari e del fermento culturale maturato in quel periodo, traspariva il desiderio di voler concretizzare l'espressione di fede attraverso gesti significativi e azioni serie e incisive sul terreno dell'impegno nel sociale. A Seraing questa mia inclinazione trovava finalmente sfogo, mentre in Italia era repressa. Lassù ho vissuto un senso di libertà maggiore, dando spazio alla mia spontaneità e potendo accogliere e sostenere quella degli altri. Ho sperimentato una dimensione di chiesa più "leggera" e vera, non appesantita dalla mole delle sovrastrutture; una chiesa non oberata dalla burocrazia. A Seraing e alla sua periferia, giorno dopo giorno, per noi missionari era un continuo incontrare persone diverse, affrontare situazioni nuove senza ombre, sospetti o pregiudizi. Ci sentivamo tutti Italiani, a prescindere dalle rispettive regioni di provenienza. Questo modo di vivere ha rappresentato una nuova opportunità e una ricchezza straordinaria, soprattutto per me che, abituato a vivere solo nella Bergamasca e ad etichettare le persone in relazione alle loro provenienze, improvvisamente mi sono trovato immerso in un nuovo mondo, dove c'era spazio per tutti e dove ciascuno era portatore di un distinto bagaglio umano.

Don Giuseppe Zambelli (sulla scalinata in alto) a un raduno dei missionari italiani in Belgio (fotografia superiore) e con un gruppo di giovani della Missione di Seraing durante una gita ad Amsterdam (fotografia inferiore).

Il Comune di Seraing aveva inserito noi, missionari di Casa Nostra, nel suo organismo consultivo ufficiale, il Consiglio degli Immigrati, assieme ai rappresentanti di Turchi, Slavi, Marocchini, Portoghesi, Spagnoli… Insieme ci si sentiva gruppo! Cose straordinarie e impensabili, rispetto alle quali in Italia eravamo allora distanti anni luce! Attualmente anche il nostro Paese è dentro in pieno in alcune questioni relative alla presenza dei popoli migranti, che lassù, a Seraing, sono state affrontate almeno quarant'anni fa. Una realtà complessa da tanti punti di vista: pastorale, etico, morale, economico e culturale. Il passaggio dalla parrocchia strutturata, che avevo sperimentato in Italia, alla Missione di Seraing è stato una bomba, che ha fatto scoppiare in me interessi e entusiasmi. Ho dovuto riprogrammare la mia vita. Ad esempio, nella diocesi di Liegi, in genere, la frequenza ai momenti liturgici era molto bassa e si assestava attorno al quattro per cento, nonostante il novantotto per cento della popolazione belga fosse cattolica. Noi, preti italiani, quando alla messa alla domenica presso le nostre comunità, in condizioni normali, avevamo da cinquanta a cento partecipanti eravamo molto soddisfatti e i Belgi ci dicevano:
- Quante persone avete voi alla messa!…
Evidentemente Bergamo è un'isola felice da questo punto di vista, con le sue chiese quasi sempre piene. Non possiamo dimenticare che molti Italiani lassù sono diventati un po' meno praticanti di quanto invece lo fossero prima in Italia.
Sul piano pastorale più generale, lassù la giornata non era organizzata dall'esterno, ma eravamo noi preti a dovercela dimensionare, dando ad ogni giorno il suo senso. In Italia, invece, molte volte è la parrocchia a programmare la giornata al prete, a organizzargli le varie attività secondo una scansione ordinata e successiva di impegni: alla tal ora la messa, alla tal ora l'incontro, alla tal ora la visita, alla tal ora…, alla tal ora… sempre alla tal ora. Col rischio incombente di cadere in atteggiamenti di *routine* e comportamenti abitudinari. I sacerdoti vengono come programmati dalla parrocchia. A Seraing, invece, quando mi alzavo al mattino, dicevo a me stesso:
- E oggi che cosa faccio?...
Programmavo la giornata seduta stante: vado a trovare quelle determinate famiglie, dedico questo momento alla lettura, vado all'ospedale,… Evidentemente, poi, capitavano anche alcuni impegni in agenda, come la celebrazione di un matrimonio, un battesimo o un funerale. Non c'era quel controllo esterno che invece sentiamo presente nelle nostre comunità parrocchiali a Bergamo. Il missionario era un soggetto altamente responsabilizzato. Se uno non avesse avuto un elevato spirito di servizio e la consapevolezza del suo impegno, poteva anche trascorrere la giornata a passeggiare, senza che nessuno lo controllasse.
Lassù ho vissuto la mia libertà.

L'organizzazione di una rete strutturata di ascolto e incontro

A Seraing vivevo in comunità assieme a un altro missionario e quattro suore, con i quali, soprattutto la sera, si condividevano le esperienze e i momenti della giornata. A Seraing ho preso veramente coscienza della mia vita, in riferimento alla vocazione sacerdotale e alla scelta missionaria.

In Italia, nelle parrocchie il parroco è di fatto solo con se stesso, anche nelle decisioni. A Seraing ho costruito sul campo una modalità di essere più aperta e con Don Battista ho sperimentato il senso di una pastorale costruita, pensata, praticata e verificata insieme.
Oggi anche in Italia si va nella direzione delle Unità Pastorali, ma c'è ancora molta strada da percorrere. Ecco, a Seraing questo concetto l'avevamo messo in pratica già da allora. Essendo l'area di nostra competenza abbastanza estesa, ci eravamo distribuiti il territorio: Don Battista curava il centro di Seraing, ossia la parte cittadina con la zona di Ougrée, mentre io mi occupavo di tutta la zona periferica, la parte più esterna della città e la sua periferia urbana, sino a Jemeppe, Saint Nicolas, Pansy, Grace-Hollogne,…
Voleva dire far visita alle famiglie sparse su un'area molto vasta e nelle varie località, utilizzando dove possibile le chiese locali; organizzavo incontri e celebravo la messa. I servizi di tipo strettamente pastorale (celebrazione della messa e amministrazione dei sacramenti) andavano di pari passo con quelli più di natura sociale (visita alle famiglie, assistenza, aiuto, incontro con gli ammalati,…). Ho sempre privilegiato la costruzione di relazioni umane e partecipate con le persone, mettendo davanti il valore dell'amicizia e la dignità della persona umana. Era fondamentale un approccio di questo tipo e senza questa modalità relazionale sarebbe stato molto difficile incontrarli e quindi molti connazionali non sarebbero nemmeno venuti a messa.
Ormai i gruppi familiari di connazionali avevano trovato una loro conveniente sistemazione nella società locale e per la maggior parte di essi il periodo difficile del primo inserimento era ormai solo un lontano ricordo. Per costruire relazioni di amicizia, dovevamo andare noi da loro e rompere il ghiaccio, attivando una relazione specifica. Sentivo in quel periodo l'esigenza di conoscere sempre più persone, con l'obiettivo di portare loro una buona parola, far sentire la nostra vicinanza, annunciare il messaggio evangelico.
Se da un lato abbiamo vissuto con spirito di libertà la nostra proposta missionaria, costruendola sul campo giorno dopo giorno, sotto un altro aspetto abbiamo anche introdotto lassù - impronta tipica della nostra cultura bergamasca – una visione di chiesa più strutturata, fatta di programmi, impegni per giorni e orari. Forse non potevamo fare diversamente. Ad esempio, tutte le settimane, con cadenza fissa, in un determinato giorno e sempre alla tal ora, a Grace-Hollogne mi incontravo con i nostri connazionali in una vecchia baracca di legno, già utilizzata dai minatori. Era soprattutto un'occasione per stare un po' insieme e, dopo una breve riflessione sul vangelo, preparavamo alcuni canti per la messa domenicale.
L'incontro si concludeva con una merenda, consumando insieme le torte e i dolci che ciascuno aveva portato. La nostra gente amava molto questi momenti conviviali e sapeva stare insieme.
La domenica, poi, celebravo la messa sempre in quella baracca di legno, che durante la settimana ospitava anche il servizio di patronato delle Acli. A Pansy, invece, l'incontro settimanale si svolgeva nel Centro culturale della parrocchia, dove potevano rivolgersi coloro che avevano bisogno di parlare con il missionario. Avevamo creato una sorta di sistema satellitare, con al centro Casa Nostra e all'intorno molti altri punti di riferimento distribuiti nell'area della Missione.

Molti giovani si sentivano ancora legati all'Italia, pur essendo nati in Belgio

I nostri connazionali cercavano nel missionario sì la dimensione della fede, specialmente nei momenti di bisogno e di sofferenza, ma soprattutto molti altri valori universali, quali l'amicizia, l'affabilità, la comprensione… Cercavano una persona di cui fidarsi e con la quale scambiare alcune valutazioni in libertà. In un contesto di migrazione, quale è stato quello di Seraing, il missionario ha rappresentato un elemento di riferimento eccezionale in grado di fare gruppo: poi dal gruppo nascevano le idee, scaturivano le proposte, finalizzate magari all'aiuto di una persona in difficoltà o all'organizzazione di gite o escursioni. Il missionario, dunque, ha rappresentato una formidabile opportunità d'incontro per le persone. Egli incarnava la comunità intera. Quando l'incontro settimanale veniva meno, per impedimento del missionario, i convenuti ci rimanevano male, perché era venuto meno quell'atteso momento per stare insieme. La lingua di conversazione tra connazionali era sempre l'italiano.
Le nostre celebrazioni religiose, invece, variavano: alcune erano in italiano, altre in francese, a seconda delle circostanze. Molti connazionali richiedevano appositamente l'intervento del prete italiano anche durante le cerimonie all'interno delle loro parrocchie belghe. I giovani, ad esempio, ormai nati e cresciuti lassù, chiedevano che fosse il prete italiano a celebrare la loro funzione religiosa, il matrimonio o il battesimo, con la messa in italiano. Era una richiesta di identità. Molti di essi ormai non parlavano più l'italiano, ma lo capivano, e quindi rispondevano in francese. Molti giovani probabilmente si sentivano ancora legati all'Italia, pur essendo nati e cresciuti in quel Paese d'oltralpe.
C'erano anche altri momenti strutturati nella Missione: il sabato pomeriggio, ad esempio, si faceva sempre il catechismo per bambini e ragazzi, come avveniva anche in Italia. Poi organizzavamo incontri preparatori per quei ragazzi che si apprestavano a ricevere la Prima Comunione o la Cresima. Alcune famiglie desideravano che la cerimonia si svolgesse nella Missione, e in tal caso i sacramenti li amministravamo noi, mentre altri preferivano rimanere nelle rispettive parrocchie di residenza. Lasciavamo libere le famiglie di fare come meglio credevano.
Precisiamo subito che con i sacerdoti locali abbiamo avuto rapporti molto intensi e cordiali. Si collaborava. Alcuni di essi, evidentemente, non vedevano di buon occhio il fatto che i ragazzi ricevessero i sacramenti nella Missione. La maggior parte dei parroci locali, però, era soddisfatta del nostro operato e permetteva alle famiglie delle loro parrocchie di partecipare alle nostre attività.
Io partecipavo sia alle riunioni del Decanato di Seraing, che a quelle del Decanato delle parrocchie più periferiche. Dai *curée* locali ho ricevuto una buona collaborazione, anzi molti di essi mi avevano dato persino in consegna la copia delle chiavi

Don Giuseppe Zambelli durante la celebrazione della Messa nella cappella della Missione Catolica Italiana di Seraing (fotografia superiore) e davanti al Monumento del Minatore di Casa Nostra con le suore della Missione, Don Battista Bettoni (a sinistra) e altri collaboratori. 16 maggio 1985 (fotografia inferiore).

TUTTI I NOSTRI

delle loro chiese: quando giungevo in zona, potevo dunque entrarvi liberamente e celebrare la messa. Più volte mi è capitato di partecipare ad alcune funzioni importanti, concelebrando assieme a loro, ad esempio durante la settimana santa. Appena potevo esprimevo sempre un pensiero in italiano. L'esperienza in Belgio mi ha aiutato tanto ad allargare i miei orizzonti.
Sul rapporto tra la Missione e la Chiesa di Bergamo ci sarebbero alcune considerazioni da fare perché, al di là del mandato iniziale, in seguito non l'abbiamo sentita operante e presente durante lo svolgimento del nostro apostolato. Ci siamo dovuti sempre arrangiare.
Monsignor Amadei era salito a farci visita, come pure mons. Achille Belotti. Ogni tanto appariva Don Lino Belotti, in funzione dei suoi incarichi "romani". Per dire la verità ci siamo sentiti un po' dimenticati. Del resto, forse, la chiesa bergamasca, quando affrontava il concetto di missionarietà, pensava soprattutto alle missioni cosiddette "serie", dell'Africa o dell'America latina. Forse non ha mai creduto fino in fondo alle sue Missioni in un contesto europeo. Chissà!…
Il mio primo mandato è stato di sei anni. Sono giunto lassù il mese di ottobre 1984, per tornare in Italia la prima volta esattamente un anno dopo, nell'ottobre 1985. Io e Don Battista, da bravi bergamaschi, c'eravamo posti una regola non scritta, ma vincolante:
- Noi siamo come la gente, gli operai e i minatori. Essi vanno in ferie una volta all'anno! Quindi anche noi dobbiamo fare come loro!
Ci eravamo immedesimati nella vita degli altri connazionali lassù, che non potevano permettersi di andare avanti e indietro dall'Italia, come avrebbero voluto. Rifiutavamo in un certo senso la nostra condizione privilegiata.
- Una volta all'anno è giusto, ma non di più… - dicevamo e così abbiamo sempre fatto. Ci si alternava, per garantire i servizi alla Missione: uno scendeva a luglio, l'altro ad agosto. Ci spostavamo sempre in automobile, uno strumento di lavoro per noi essenziale.

Ho assistito al calvario di molti ex minatori che ho accompagnato alla sepoltura

Una breve riflessione sul sistema organizzato della sicurezza sociale che, quando sono arrivato lassù, mi aveva notevolmente stupito. C'era un *welfare* molto più avanzato rispetto al nostro e anche chi non lavorava, per l'intervenuta disoccupazione, aveva diritto al cosiddetto *chômage*, cioè un salario garantito di base, che tutelava gli ex lavoratori anche sul piano previdenziale e assistenziale. Ultimamente la situazione è diventata drammatica anche in Belgio.
Nel contempo, però, ho assistito al calvario e accompagnato alla sepoltura molti ex minatori, colpiti dalla silicosi! Poveretti! Quanta sofferenza! Ah, quelle bombole dell'ossigeno! L'esistenza in casa anche di un solo piccolo gradino da superare bastava per consumare un dramma umano dalle proporzioni che io non avevo mai visto prima: superare l'ostacolo per quei poveretti costituiva veramente un'impresa!

Un calvario per il silicotico! *Ga gnìa sö piö 'l fiàt!*[9] I minatori prendevano una bella pensione, ma quanta sofferenza! Ciononostante essi non hanno mai perso l'orgoglio e la fierezza del loro sacrificio. Ho ricevuto una vera lezione di dignità! Pur sofferenti e come imprigionati nelle loro case, essi tendevano a mettere in evidenza sempre il lavoro che hanno realizzato, per il quale il loro sacrificio era valso al progresso delle rispettive famiglie. In trasparenza, dietro scarne parole, interrotte da ripetute visibili carenze respiratorie, si intuiva la sottile vena di orgoglio dei combattenti: consapevoli di essere riusciti comunque a portare avanti il loro lavoro, pure in condizioni da brividi, e quindi a farsi la loro casa e dare una sistemazione alla famiglia. Se avessero potuto, probabilmente essi avrebbero fatto scelte diverse, ma le circostanze di tempo e di luogo li ha costretti a scendere sottoterra per lavorare in miniera. Non avevano alternative. I più fortunati erano quelli che salivano dall'Italia già con il contratto della siderurgia, mentre i lavoratori comuni, provenienti dalle campagne, non avevano altra opportunità di lavoro all'infuori della miniera. Non dimentichiamoci che, nel secondo dopoguerra del secolo scorso, una marea di manodopera venne trasferita dall'Italia alle miniere del Belgio, in forza di accordi bilaterali tra i due Stati. Alcune categorie di lavoratori emigravano esibendo le loro specializzazioni, come i veneti costruttori dei pavimenti a mosaico, mentre migliaia di lavoratori comuni avevano il destino segnato. Verso la fine degli anni Ottanta, sono sceso a ottocento metri, nel ventre di una delle ultime miniere attive del Limburgo, chiusa pochi anni dopo. Con me c'erano Don Battista Bettoni, Don Gianangelo Gualdi e altri missionari della regione. Accompagnati da un ingegnere della società mineraria, siamo entrati alle due e siamo usciti alle sette.
- Tutti i mestieri, tranne che questo!... - conclusi, all'uscita.
Le condizioni erano già molto migliorate. Innanzitutto siamo scesi in un batter d'occhio a ottocento metri, senza accorgercene. La ventilazione era garantita con l'aria pulita. Abbiamo attraversato una taglia, ma mentre i minatori veri dovevano stare letteralmente distesi, noi avanzavamo sulle ginocchia. Poi, per scavare il carbone, la lavorazione principale veniva eseguita a mezzo di macchinari automatici, che andavano avanti e indietro lungo la taglia, la quale veniva continuamente bagnata per evitare di fare polvere. Nonostante queste nuove condizioni di lavoro, all'uscita eravamo neri! Per quasi quindici o venti giorni *ol nìgher e l'vàa mia vià!*[10] Ah, che vita i minatori! Non possiamo permetterci di dimenticare la loro vicenda umana!...

Uno dei grossi limiti dello spirito missionario diocesano

Quando sono giunto a Seraing, ho trovato una Missione tutto sommato ancora bene strutturata. L'asilo funzionava regolarmente e il Consolato utilizzava alcuni nostri locali per organizzare i corsi di italiano. Le suore erano ancora attive e provvedevano alla visita alle famiglie. Altri spazi erano utilizzati dal patronato Acli.

9 Gli mancava il respiro.
10 Il nero del carbone non andava via.

Il gioco delle bocce era già in fase di dismissione. Il movimento migratorio si era concluso e nessun Italiano saliva più a lavorare. In quel periodo, semmai, non era difficile scorgere qualche connazionale che, raggiunta l'età pensionabile, si apprestava al viaggio definitivo di rientro in Italia. Terminato il mio primo mandato, che durava ormai da sei anni, sapevo di dovere prendere una decisione non facile: continuare l'apostolato in Missione, e quindi inserirmi ancor di più a Seraing, oppure rientrare. Decisi quindi di rientrare e furono sufficienti i primi giorni trascorsi in Diocesi per comprendere e vivere sulla mia persona uno dei grossi limiti dello spirito missionario diocesano. Una sorta di contraddizione. È un'autocritica che la Chiesa di Bergamo dovrebbe fare, nel rileggere questa sua esperienza, per un intervento missionario non sufficientemente valorizzato. Se è vero che la Chiesa di Bergamo ha inviato i suoi missionari in Europa non solo per aiutare e per servire, ma anche per imparare e acquisire nuove opportunità, allora perché non ha fatto tesoro dell'esperienza specifica di quanti rientravano, quale fonte straordinaria di arricchimento per tutta la Chiesa locale? Di norma succedeva invece che i missionari, al loro rientro nella Diocesi, fossero come isolati in chissà quale parrocchia, in base alle esigenze del momento, e quasi dimenticati.
- Perché i missionari che rientrano non vengono inseriti in un determinato territorio, consentendo loro di vivere ancora insieme, perché possano proporre qualche nuova linea pastorale anche a livello locale?... - ci chiedevamo.
Pur con moderazione, bisognerebbe tentare qualcosa di nuovo in questa direzione e dare fiducia ai nostri missionari, affinché continuino a coltivare una dimensione missionaria anche nella nostra Diocesi. Le nostre parrocchie stanno cambiando ed è vero che non sono abituate a un messaggio di questo spessore, ma perché non ci proviamo? L'esperienza dei nostri missionari è tale da potere costituire un polo di ricchezza per la pastorale nelle parrocchie, ma se li isoliamo disponendoli ai quattro angoli della Diocesi, uno a Piazzatorre e l'altro a Cortenuova, è evidente che quel patrimonio di esperienze è destinato a morire e a disperdersi per sempre. La contraddizione sta in questo fatto: se da un lato la nostra Chiesa sa esprimere importanti spinte in avanti, poi prevale la preoccupazione di fare rientrare tutto all'interno di un concetto di normalità, nell'ambito di pratiche ampiamente costituite.
Quando sono rientrato, nel 1990, mi sono messo a disposizione della mia Diocesi e del vescovo, Monsignor Giulio Oggioni, che in quel periodo era in vacanza nella villettina sotto il seminario di Clusone. L'ho raggiunto, in udienza, per ricevere la nuova destinazione. Ricostruisco il breve incontro. Busso, entro, non una parola sulla mia esperienza in Belgio e gli anni trascorsi lassù, non una parola sulla pastorale per gli emigranti, perché le sue parole lapidarie sono state:
- Abbiamo deciso di mandarti parroco a Fonteno. Rivolgiti al Vicario Generale, che ti dirà cosa devi fare. Ti do la mia benedizione. Padre, Figlio e Spirito Santo!
Un minuto! In quel momento io mi sono sentito improvvisamente svuotato di tutto! Senza la forza di una qualsiasi reazione! Quando ci penso, ancora oggi mi viene la pelle d'oca!

Don Giuseppe Zambelli con le sorelle e una zia.

Come ho sempre fatto in tutta la mia vita, ancora una volta ho ubbidito, accettando di prestare servizio a Fonteno, un bel paesello di settecento anime. Certamente si trattava di un ambiente caratteristico, in una parrocchia tranquilla abitata da persone simpatiche. Non avevo alcun altro impegno. Però mi sono sentito letteralmente solo e abbandonato. Abituato com'ero a lavorare intensamente a Seraing, improvvisamente mi sono sentito sepolto vivo.
Il primo anno trascorso a Fonteno ho riposato e mi sono dedicato allo studio e alla lettura, ma quando venni a conoscenza che Don Battista Bettoni aveva difficoltà a reperire un altro missionario disponibile a prestare servizio a Seraing, chiesi immediatamente udienza a Mons. Amadei, che nel frattempo era subentrato a mons. Oggioni, per dichiarare la mia disponibilità:
- Guardi, io a Fonteno non ci sto. Con settecento anime, cosa faccio tutto il giorno? Mi sento morire!... Dal momento che non riuscite a trovare un altro sacerdote da affiancare a Don Battista, preferisco tornare in Belgio…
Non volevo chiedere di essere trasferito in un'altra parrocchia, per non offendere i parrocchiani di Fonteno, che sono bravissime persone e non avevano colpa del mio malessere sociale. Andando all'estero e non in un'altra parrocchia avevo risolto anche questo problema. Così, dopo due anni di pausa in Italia, sono ritornato in Belgio, nel 1992, dove sono rimasto per altri sei anni, sino al 1998.

Una specifica esperienza di vita comunitaria missionaria era giunta al suo epilogo

Sono ritornato volentieri a Seraing a fare le cose che facevo prima, né più né meno, assieme con Don Bettoni, con il quale ho condiviso anche questa seconda esperienza di missione, fin quando, nel 1998, sono stato sostituito da Don Gigi Carrara, che continua ancora oggi la sua pastorale in quella realtà. Mi sono inserito subito nelle attività di sempre e ho ripreso le relazioni con le famiglie, le associazioni, le istituzioni. Partecipavo di più anche sul territorio. A Seraing mi sono sentito prete fino in fondo. Nei rapporti con le persone cercavo di fare sempre meglio, per non sprecare l'opportunità di ogni incontro e non perdere quindi nemmeno una minima possibilità. Ho cercato di stare vicino alle famiglie nei momenti di gioia e di sofferenza. Mi sforzavo di cogliere anche il dettaglio di ciascuna situazione, come quando uno ha sete e cerca di centellinare ogni goccia dalla borraccia per farla durare e non rimanere senza.
Nel 1998, terminato anche il secondo mandato missionario, ho deciso di rientrare definitivamente. La scelta, questa volta, è stata mia. Gli anni incominciavano a farsi sentire e c'era anche la preoccupazione di rimanere lassù per sempre, da solo. Di non riuscire più a sganciarmi da quella realtà così coinvolgente. Anche Don Battista si stava trasferendo e soprattutto, già in quel periodo, non vedevamo all'orizzonte un vero desiderio di mantenere viva la Missione. Avevo percepito che stava finendo un mondo e se ne stava per aprire un altro. Una specifica esperienza di vita comunitaria missionaria era giunta al suo epilogo e aveva inizio una fase di decadenza. Difatti, quando Don Battista è andato via, due anni dopo sono definitivamente

rientrate anche le suore. Io ero ancora entusiasta, convinto della scelta missionaria e coinvolto nelle diverse attività, ma avevo percepito all'intorno la scarsa volontà di mantenere veramente operante la Missione, per far sì che Casa Nostra continuasse ad essere "segno" per davvero, un segno forte e sostenuto in concreto, non solo sulla carta. Discutevo di questi argomenti anche con le suore:
- È vero che i nostri Italiani vengono sempre di meno. Ma è anche il vostro carisma: Palazzolo non solo ha scelto gli ultimi, ma tra questi soprattutto quelli che nessuno voleva!... È vero che andate nelle Missioni magari in Africa o in Sudamerica, ma in quelle realtà forse sotto certi punti di vista avete più gratificazioni! Gli ultimi, oggi, sono qui, in Europa!... - sostenevo.
Mi chiedevo: in una realtà come Seraing, dove la stessa Chiesa locale è in forte difficoltà, perché ci ritiriamo anche noi? Vuol dire che non stiamo più dalla parte degli ultimi!... È una questione di scelte.
Ammiro tantissimo Don Gigi Carrara, l'attuale missionario: la sua forza, il suo coraggio, la sua perseveranza. Ho però la sensazione che sia lasciato lassù da solo! Non possiamo permettere che una persona lotti da sola e che la sua azione si trasformi in sacrificio. Dobbiamo operare tutti quanti insieme per diventare "segni" e dare esempi forti e significativi! O si fanno bene le cose *o l'è mèi lagà stà!*[11]

La grandezza delle cose e delle persone semplici

La Missione di Seraing è nata con Don Piumatti nella prima metà del secolo scorso come Missione linguistica, ossia con lo scopo di prestare assistenza agli immigrati italiani nella regione. Oggi le cose sono cambiate, è vero, e la presenza dei connazionali si manifesta in modi completamente diversi. Casa Nostra rimane comunque una presenza significativa e arricchente del contesto, perché richiama sempre la presenza dell'altro e del diverso, sollecita la fecondità dei momenti interculturali, stimola la ricerca e la dimensione dei valori universali che appartengono a tutti, richiama cioè alla luce un insieme di valori straordinari che sono oggi forse ancora più importanti di ieri! Evidentemente oggi la missione non può limitare il suo intervento nell'ambito di una specificità linguistica, o in direzione di una sola direttrice nazionale, ma deve puntare a una maggiore apertura. Non possiamo più dichiarare di svolgere un servizio solo per gli Italiani, bensì rivolto a tutto il popolo migrante, quindi tanto agli Italiani, quanto ai Turchi o ai Latinoamericani. È l'universalità del mandato della Chiesa a costituire il riferimento per il nostro apostolato negli anni a venire. Già nell'ultimo periodo che ho trascorso a Seraing interloquivo frequentemente con persone di diverse provenienze geografiche. Casa Nostra potrebbe diventare la Casa di tutti i migranti, un luogo di incontro interculturale straordinario. Purtroppo Casa Nostra probabilmente sarà chiusa nei prossimi anni e quel giorno sarà un momento triste per tutti noi. Vorrà dire che saremo diventati tutti un po' più poveri. Rischiamo di buttare via un patrimonio di esperienze straordinario.

11 È meglio lasciare stare.

Ci sono anche altri aspetti da considerare. È vero che l'emigrazione italiana, come l'abbiamo conosciuta noi, è un fenomeno concluso, ma si manifesta oggi attraverso nuove forme e poi c'è tutto il discorso generazionale da non sottovalutare. Le Missioni diocesane sono nate da una visione di chiesa universale, dove anche il prete diocesano si è caratterizzato come un soggetto aperto al mondo intero. Interrompere oggi questo percorso vuol dire venire meno a quei valori, a quei principi che avevano animato il Concilio, senza riconoscere l'esperienza e l'impegno profuso dalle migliaia di persone che hanno dato la loro vita in Missione.
Ho trascorso dodici anni della mia vita a Casa Nostra, mettendomi a servizio dei nostri connazionali e delle realtà locali di Seraing, ricevendo tantissimo da quell'esperienza, più di quanto io abbia potuto dare! Seraing mi ha trasformato, sotto ogni punto di vista. Sotto il profilo della fede personale innanzitutto, perché lassù, nel tentativo di fare capire a quelle persone che mi sentivo vicino a loro, ho ritrovato, attraverso la riflessione e la preghiera, una parte di me stesso e le motivazioni di fondo della mia vocazione sacerdotale. Ho conosciuto molti connazionali ancora analfabeti, ma con una profondità spirituale senza eguali, i quali mi hanno regalato la grandezza della semplicità nella quotidianità. La grandezza delle cose semplici. È cambiato tantissimo il mio modo di essere prete, calato nella vita quotidiana delle persone: programmavo, decidevo, sceglievo, andavo, valutavo,…ero indaffarato, ma sempre attento a curare il dialogo e l'amicizia con le persone. Io devo tanto a questi anni trascorsi lassù e alle persone che mi hanno regalato la loro amicizia.
Anche se dovessero chiudere le Missioni Cattoliche Italiane in Europa, non possiamo permetterci di perdere o dimenticare quel bagaglio di valori e di conquiste sociali che sono stati maturati durante quelle formidabili esperienze. Sono le stesse che ci vengono in aiuto oggi, qui, a casa nostra, in Italia, nuova terra di immigrazione. Quell'esperienza ci aiuta a scrollarci di dosso il sacco dei sospetti che prudenzialmente siamo portati a sostenere nella fase del primo contatto con le persone diverse e lontane. Colui che proviene da contesti altri, distanti anche culturalmente, crea sempre all'inizio un atteggiamento di diffidenza. Dobbiamo sgombrare il campo prima possibile da questo preconcetto di paura.
Il secondo sacco da buttare è quello del qualunquismo, che ci fa identificare tutti con tutti, anziché essere rispettosi di ciascuna storia e delle singole esperienze migranti. Non possiamo fare di tutta l'erba un fascio. Dobbiamo imparare a conoscere e a rispettare le differenze. Anche le nostre parrocchie bergamasche devono fare i conti con il popolo dei migranti, la maggior parte dei quali provenienti da contesti extracomunitari: è vero che essi devono accettare la nostra società che li ospita, però anche noi dobbiamo rispettarli e accettare che abbiano i loro momenti e i loro ambienti! Perché no? E perché guardiamo con sospetto i loro spazi di incontro e i momenti di aggregazione? Di che cosa abbiamo paura? Quali sono le nostre debolezze? Non sono carbonari che stanno architettando chissà quale complotto o sommossa contro di noi! Sono venuti in massa per il miraggio che la nostra società dell'opulenza ha trasmesso oltre le frontiere. E quando sono qui amano ogni tanto ritrovarsi tra loro per celebrare la festa, stare insieme, sostenersi, né più né meno di quanto facevamo noi. È fondamentale che vengano da noi i loro operatori sociali e religiosi, affinché li possano accompagnare "dal di dentro" in una lettura della loro

esperienza migratoria. È un apporto prezioso. In questa accezione più ampia, la parrocchia diventa missione. Queste relazioni e motivi di incontro non fanno certo male alla comunità parrocchiale, perché c'è sempre un positivo ritorno sul piano della condivisione e dell'accettazione. Tali situazioni creano fecondità. Se essi si trovano bene, sono contenti e vivono una vera relazione di accoglienza, non possono che restituire alla comunità effetti positivi e trasmettere questa loro serenità alle persone al loro intorno. Con il dialogo, la pazienza, la disponibilità, l'accettazione delle differenze si possono tessere le maglie della nuova società del domani.

Fare le cose con passione. Con il cuore

Nel 1998 sono nuovamente rientrato nella mia Diocesi. Tutta la mia vita, per la verità, è stata un po' strana. Mi hanno assegnato la parrocchia di Sant'Antonio in Valtesse, dove si erano ritirati i frati. Sono stato il primo parroco a subentrare ai frati, dopo la fondazione della chiesa. In principio mi pareva una buona soluzione perché, in fondo, si poneva in linea con il mio spirito: per natura mi sono sempre considerato un po' francescano. Ma proprio a Valtesse sono andato in crisi e ho dovuto fermarmi un anno. Alla malattia, per il fisico provato dai tanti impegni, ha fatto seguito uno stato di depressione. Mi sono sospeso per un anno e sono andato a lavorare. La parrocchia di Valtesse era assai frequentata: molti fedeli scendevano dalle valli per recarsi a messa dai frati. Alle non facili situazioni per un modello diverso di pastorale rispetto alla presenza dei frati, si aggiungevano le difficoltà derivanti dal progetto di ristrutturazione di una parte del convento, dove ricavare l'oratorio e la casa del parroco. Dopo tre anni di attività a Valtesse non ce la facevo più e nel 2001 avevo chiesto di lasciare, di fermarmi un attimo.
Mons. Amadei mi aveva consigliato di ritirarmi in una comunità.
- No. Lascio e tronco completamente!... - gli risposi.
Mi sono ritirato in un monolocale a Zanica e, tramite un'agenzia, ho trovato un lavoro come portinaio in una ditta di Milano, dove facevo i turni, dalle sei alle due, dalle due alle dieci e dalle dieci alle sei. Ho fatto quel lavoro andando avanti e indietro da Bergamo. Dopo un anno ho ritrovato la mia serenità e ho ripreso a fare il prete. Più che un atto di ribellione, la mia reazione è stato uno sfinimento psicologico. Non ce la facevo più. Dovevo fermarmi. Ero a terra, demotivato, stanco, deluso. Certamente ha influito anche il passaggio da Seraing a Bergamo.

Dell'esperienza trascorsa in Belgio ancora oggi rimpiango la crescita complessiva a livello umano, sia come prete che come persona. La vita a Casa Nostra mi ha arricchito veramente, soprattutto sul piano della libertà personale. Ho vissuto la fede e la pastorale sotto un'ottica diversa. Lassù ho imparato ad essere essenziale, a guardare quello che conta, a non lasciarmi incantare dai numeri o dai risultati. Facevo tantissime cose senza badare al riscontro. Il nostro era un donare gratuito e incondizionato. Un atteggiamento meraviglioso, in pieno stile francescano. Lassù ho imparato ad essere contento con poco, a dare non per ricevere, a fare le cose con passione. Con il cuore.